

# Brisure nell'araldica civica (2a parte)

Autor(en): **Savorelli, Alessandro**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum**

Band (Jahr): **111 (1997)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-745771>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Brisure nell'araldica civica (2<sup>a</sup> parte)

ALESSANDRO SAVORELLI

Possiamo notare i seguenti dati generali:  
– la relativa omogeneità della diffusione, ad eccezione di aree marginali (Portogallo, Scozia, Polonia) e, soprattutto, con la significativa eccezione dell'area italiana: eccezione tutt'altro che casuale, poiché l'Italia del Centro-nord, in quanto area di città libere e comuni non ha evidentemente motivo di brisare armi di signori feudali. Vedremo tuttavia più avanti in qual modo anche una parte delle armi delle città comunali italiane potrebbe essere intesa a suo modo come un'insieme, molto speciale, di brisure.

– la maggiore diffusione della prassi delle brisure nelle città più importanti rispetto a quelle più piccole, pur con eccezioni (nei Paesi Bassi, in Germania, salvo che per le città dipendenti dai vescovati, Ungheria e Scandinavia c'è un certo equilibrio). Il dato può essere interpretato in generale con l'alta considerazione e raffinatezza della tecnica della brisura che sembra appannaggio di città di maggiore rilievo.

L'area classica delle brisure civiche è ancora una volta quella dell'Europa centrale, ma con importanti innesti a occidente, in Francia, Inghilterra e Aragona. Rispetto alle armi piene, è da notare che le brisure di stemmi di sovrani – alcune delle quali di ottima fattura e invenzione – sono assai più uniformemente diffuse<sup>11</sup>. Ma tutta la gamma dei principati feudali – dai ducati alle marche, ai principati ecclesiastici, alle

contee, alle signorie minori, fino alle castellanie – offre esemplari cospicui di brisure. Anche i grandi feudi, di rango superiore, molti dei quali assumono già dal tardo medioevo configurazione di stati autonomi, specialmente in Germania, o restano a lungo indipendenti di fatto dalle grandi monarchie (Bretagna, Provenza etc.), annoverano un numero piuttosto alto di brisure, maggiore comunque (come nel caso dei regni) rispetto al numero delle armi piene<sup>12</sup>. Ma è in particolare l'area delle città vescovili e imperiali dove il fenomeno assume le proporzioni di una vera e propria tendenza: le brisure – dato unico – si ritrovano nel 50% degli stemmi, e sono tra i casi più puri, derivati probabilmente dalle bandiere delle milizie cittadine.

Abbiamo detto che uno dei motivi per i quali può apparire improprio parlare di brisure nelle armi civiche, è che esse non costituiscono un *sistema* di segni connesso tra loro logicamente, come talora accade per le brisure gentilizie. Eppure esistono gruppi di stemmi a livello locale, che potremmo definire *famiglie di brisure*: non nel senso che la loro coordinazione sia frutto di una scelta univoca, chiaramente organizzata burocraticamente e gerarchicamente; ma nel senso che la presenza di numerose brisure dello stesso stemma ha costretto ad assumere un certo numero di segni distintivi, i quali, posti in relazione tra loro, costituiscono quasi una *serie*. Un esempio è

<sup>11</sup> Si vedano i seguenti esemplari (il punto interrogativo tra parentesi indica qualche dubbio sull'effettivo significato di brisura di alcuni stemmi):

ITALIA: Frascati e Chieti (brisure dello Stato della Chiesa).

NAPOLI E SICILIA: Palermo, L'Aquila, Siracusa.

ARAGONA: Tarragona, Valencia, Jaca.

CASTIGLIA: Cordova, Coria, Badajoz, Guadix, Ronda.

FRANCIA: Caen, St. Flour (?), Soissons (?), Blois, Vitry-le-François, Sarlat, Chaumont, Calais, Beaugency (?), Chaumont-en-Vexin: Avignone (brisura dello Stato della Chiesa).

INGHILTERRA: Chichester (?), Lancaster, Lincoln, Southampton, York, New Romney.

IMPERO: Neuß, Francoforte, Vienna, Norimberga, Görlitz, Besançon, Mühlhausen (in Turingia), Schweinfurt, Wetzlar, Krems, Rottweil, Quedlinburg.

BOEMIA: Ustí nad Labem/Außig, Cheb/Eger, Lito-

měřice/Leitmeritz, Hradec Králové/Königgrätz, Kutná Hora/Kuttenberg, Mladá Boleslav/Jung Bunzlau, Slavkov/Austerlitz, Žebrák/Bettlern, Uničov (Mährische Neustadt).

UNGHERIA: Nitra/Neutra, Košice/Kaschau, Levoča/Leutschau, Presov/Eperies, Bistrița/Bistritz.

SCANDINAVIA: Sigtuna (?), Halmstad, Söderköping.

<sup>12</sup> Cfr. p.e. gli stemmi delle città della Baviera (Ingolstadt), dell'Assia (Marburgo) dell'Austria-Stiria (Steyer, Graz, Enns), della Pomerania (Stettino, Malmö – in Scania –, Greifswald, Pasewalk, Anklam), della Prussia teutonica (Danzica, Elbing), del Brunswick (Braunschweig), del Palatinato (Heidelberg, Amberg), della Sassonia (Dresda, Lipsia, Chemnitz), della Bretagna (Rennes, St. Malo, Vannes), della Savoia (Chambery), della Lorena (Nancy), della Provenza (Forcalquier, Antibes), della Fiandra (Gand, Bruges e molte altre minori), etc.



fornito dalle serie delle città più importanti di alcuni principati (cfr. nota 12), come la Pomerania e la Sassonia. Ancora si potrebbero citare le città di Kleve, Wesel e Kalkar, appartenenti al Ducato bassorenano di Kleve, i cui stemmi si dispongono intorno ad un modello univoco.

*Serie vere e proprie*, alcune delle quali si possono far risalire al periodo tardomedievale, compaiono tuttavia presso le città secondarie (non sempre comprese nelle due fasce di rilevamento statistico che abbiamo utilizzato finora). Menzioneremo solo alcune piccole città dell'Assia<sup>13</sup> e, soprattutto, del Ducato del Württemberg, dove verso il 1535 ebbe luogo una sistemazione ufficiale degli stemmi delle città soggette (una sessantina). Alcune di queste città recavano nei sigilli solo l'arme piena del ducato, ma in quella data furono probabilmente aggiunte una serie di brisure che sono fra le migliori e tecnicamente ineccepibili nelle città minori tedesche<sup>14</sup> (nn. 4–9). Una buona serie di brisure si trova anche presso alcune cittadine provenzali<sup>15</sup>.

Ma di interesse particolarissimo in questo campo sono le brisure, non più di stemmi di principi o signori feudali, bensì

di *altre armi di città*: questo fenomeno si verifica quasi esclusivamente in Italia, dove potenti città-stato trasmisero ai centri minori del contado ora le loro armi piene, ora, più spesso, numerose brisure. Se ne trovano al Centro-nord, nei territori di molte città, come p.e. Novara, Brescia, Treviso, Perugia etc., anche se non è sempre facile dire a che periodo esattamente risalgano. Nel bresciano si noteranno per es. gli stemmi di Salò, Lonato e Orzinuovi.

Le serie più antiche sono probabilmente quelle dei piccoli centri del contado di Firenze e di Siena, città che si ressero con ordinamenti repubblicani fino al '500 e che, certo dal XV s., ma in qualche caso precedentemente, ordinarono gli stemmi dei borghi soggetti. Firenze concesse le sue armi piene a Castelfiorentino e brisure di diverse fogge dello stemma del comune e del «Popolo» fiorentino si trovano in una ventina di centri del contado. Altrettanto vale per Siena e per il «Popolo» senese: brisure in senso stretto ne abbiamo in pochi casi (Petriolo, Tatti, Corsignano, Radicofani), ma moltissime sono le brisure di quello che definiremo più avanti del tipo e (brisure per «aggiunta di figure non generiche»)<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Sontra, Wetter, Niedenstein, Kirchhain, Allendorf/U., Kirtorf, Homberg, Alsfeld, Borken, St. Goar, St. Goarshausen, Frankenberg.

<sup>14</sup> Tuttligen, Göppingen, Waiblingen, Sindelfingen, Backnang etc.

<sup>15</sup> Pertuis, Lorgues, St. Maximin, St. Remy, Seyne, Berre.

<sup>16</sup> Non si confonda naturalmente il senso moderno di «popolo» con l'uso medievale nelle città italiane: sociologicamente il Popolo si contrapponeva ai ceti aristocratici – i «magnati» – che dominarono i comuni italiani dalla loro costituzione fin verso la metà del s. XIII, e si affermò come ceto dirigente in molte città concentrando in sé gran parte del potere politico. Di fatto esso si identificò con i ceti artigiani e mercantili (quelli che oggi noi chiameremmo «borghesia»), escludendo dal potere politico – salvo brevi periodi di rivolte e di crisi – non solo le classi nobili, ma anche il «popolo minuto», ossia la gran massa del proletariato urbano. Mentre nel Nord, con l'avvento delle signorie l'organizzazione del Popolo decadde, nell'Italia centrale essa ebbe larga parte del governo delle città ancora nel s. XIV. Politicamente il Popolo governò attraverso i magistrati dei Priori delle Arti – ossia delle corporazioni; militarmente esso ebbe una sua specifica organizzazione, ripartita in compagnie militari, alla cui testa era un Capitano del Popolo. A Firenze gli ordinamenti politici sanciti nel 1293, che segnarono il predominio assoluto del Popolo nel governo della città, durarono di fatto fino alla signoria medicea, esclu-

dendo dalle cariche politiche chi non facesse parte della «popolarità». Ecco perché – a differenza dell'Italia del Nord, e del resto d'Europa – a Firenze e in molte altre città in Toscana, Romagna, Marche e Umbria la simbologia civica si presenta spesso «duplice», affiancando sistematicamente allo stemma proprio della città l'insegna particolare del Popolo: in alcuni casi, per lo più in Toscana, i due scudi si usano insieme ma distinti; in Romagna, Marche e Umbria vennero invece spesso fusi in un solo scudo con l'insegna della città (p.e.: a Bologna, Imola, Forlì, Rimini, Fabriano, Città di Castello, Assisi, Spoleto, Orvieto). Nel caso di Firenze l'insegna popolare «d'argento alla croce di rosso», sorta nel 1293, si rinviene ovunque nell'iconografia e sui monumenti accanto al classico giglio. Talora anzi la simbologia pubblica fiorentina si esprime addirittura con quattro scudi diversi: il giglio, lo stemma del Popolo, l'antico gonfalone del comune («partito d'argento e di rosso») e lo stemma di Parte Guelfa. Il Popolo scelse per lo più simboli di carattere «religioso» (croci – come a Firenze, Pisa, Arezzo, Spoleto, Orvieto, immagini di santi – come p.e. a Lucca), o, più tardi in Romagna, il motto «LIBERTAS»; ma in molti casi – come a Siena e a Perugia – la sua insegna fu una figura araldica più generica, come il leone. Lo scudo «di rosso al leone d'argento, coronato d'oro» del Popolo di Siena compare regolarmente accanto alla «balzana» argentera propria della città: lo si vuole derivato dallo stemma del vescovato e – per tradizione leggendaria – «aumentato» della corona da Ottone di Brunswick.



C'è infine in Italia un altro aspetto collegato al precedente. Troviamo infatti un ulteriore elenco di brisure di armi civiche negli stemmi delle *fazioni* e *partiti*, così frequenti nelle città medievali: vere e proprie brisure possono considerarsi gli stemmi della Parte Guelfa di Siena (brisura a sua volta dello stemma del «Popolo»), Pistoia, Colle, Montepulciano, S. Miniato, e della Parte Ghibellina di Pistoia (brisure degli stemmi comunali). E sarebbe tutto da studiare l'impiego di brisure analoghe in stemmi di istituzioni laiche ed ecclesiastiche, ospedali, confraternite, quartieri, corporazioni, magistrature, compagnie militari, che si conoscono in quantità notevole nelle città italiane (ma anche fiamminghe, svizzere, tedesche e francesi): a Firenze per es. gli stemmi di magistrature come il «Tribunale di Mercanzia», del «Magistrato dell'Onestà», delle «Decime» ed altri, sono a loro volta vere e proprie brisure dello stemma comunale (nn. 10–11).

Le circostanze appena descritte, cioè brisure di stemmi cittadini o di fazione, inducono a tornare su quanto abbiamo già accennato: il concetto di brisura nell'araldica civica subisce una notevole estensione di significato, che va oltre quello dell'araldica gentilizia, e che identifica un ambito di significati «sociali».

## 7. La tecnica della brisura nelle armi civiche in generale

Per definire i modi e le specificità della tecnica delle brisure in araldica civica occorre riferirsi alle tecniche della brisura in generale. Le brisure sono state classificate in più modi: adotteremo qui, come la classificazione che ci sembra più semplice e chiara, quella di Pastoureaux, il quale distingue quattro tipi generali:

- a. modificazione degli smalti
- b. modificazione delle figure
- c. aggiunta di figure
- d. combinazione con altre armi.

Questa classificazione è *a maglie larghe*: perché ogni tipo comprende procedure particolari, talora molto diverse tra loro, e pure riconducibili ad una struttura logica comune. L'uso nel tempo e nello spazio di queste diverse tecniche non è soggetto a

nessuna norma precisa, sebbene sia dato certamente rinvenire tendenze locali o legate a periodi diversi, sui quali non scenderemo in dettagli. Se tentiamo di valutare comparativamente le brisure civiche con questo schema, potremo giungere alle seguenti conclusioni:

1. L'araldica civica utilizza in quantità variabile gli stessi tipi di brisure dell'araldica gentilizia, con una eccezione, tutt'altro che secondaria, e cioè che pur facendo uso del tipo c (per «aggiunta di figure»), non utilizza *quasi mai* le figure araldiche speciali atte a questo scopo, come il lambello, la cotissa, la bordura, il quartier franco etc. Si limita bensì ad aggiungere figure, solitamente di piccole dimensioni, ma assai più generiche, così generiche anzi da far pensare che inizialmente molte non fossero che puramente esornative – dei *Füllwerke* –, e che abbiano avuto origine, come s'è già accennato, da una pratica sigillare. Questa autolimitazione ed autoesclusione dai segni caratteristici delle brisure familiari, è così regolare e generalizzata da non poter sembrare casuale.

2. Oltre ai casi elencati l'araldica civica ricorre largamente ad altri tre tipi di brisura, che non è detto siano del tutto assenti dall'araldica gentilizia, ma che comunque appaiono più propri alla prima:

e. aggiunta di figure non generiche (come invece è proprio del tipo c, sopra definito, ma *specifiche* della città, come propri segni distintivi, in posizione tuttavia *secondaria* rispetto alla figura derivata da un'arme sovrana o signorile, tale da configurarsi come una modificazione accessoria di essa, e in definitiva come un *caso speciale* del tipo di brisura «per aggiunta di figure».

f. l'impiego come figura dello scudo di un elemento esterno allo scudo di un sovrano o signore (cimiero, «badge», bandiera, tenenti), talora con aggiunte e alterazioni;

g. la modificazione della forma dello scudo;

A questi sette tipi generali bisogna aggiungere molti tipi misti, che utilizzano cioè contemporaneamente due o più tipi di brisura. Prima di fornire qualche esempio delle brisure civiche, ripartite nei tipi sud-



detti, diamo uno sguardo statistico, molto approssimativo – e sarà sufficiente farlo per le città «maggiori» – alla loro frequenza. I tipi **a** («modificazione degli smalti») e **b** («modificazione delle figure») sono i più frequenti (si aggirano tra il 15 e il 20%, cui va aggiunto un altro 10% circa di modelli *misti* tra i due); più bassa (intorno al 10–12%) la percentuale dei tipi **c**, **d**, **f** («aggiunta di figure», «combinazione con altre armi», «impiego come figura dello scudo di un elemento esterno allo scudo»). Il tipo **g** («modificazione della forma dello scudo») risulta trascurabile: per quanto ne sappiamo, se ne conosce, come vedremo, un solo caso. Il tipo **e** («aggiunta di figure non generiche») ha larga diffusione, difficilmente tuttavia quantificabile, per le sue caratteristiche di ambiguità.

## 8. La modificazione degli smalti e delle figure

Tratteremo insieme di questi due tipi, perché sono i più diffusi e importanti e perché si presteranno più avanti a considerazioni generali. Sono i tipi di brisura più facili e immediati: la permanenza degli smalti o di una o più o figure dell'originale permette una identificazione molto agevole e al tempo stesso mette in rilievo molto bene che si tratta di una brisura.

8.1. *La modificazione degli smalti.* Si attua con diverse procedure, le più frequenti delle quali sono: modificazione *completa*, *parziale*, per *inversione* o per *inversione parziale*.

Modificazione *completa* si ha per es. nei casi di Gand [brisura di Fiandra (nn. 12–13): d'ora in poi indicheremo in parentesi quadre, dopo il nome della città, l'arme originale brisata], Zug [Austria] (nn. 14–15), Francoforte (n. 16–17) e Schweinfurt [Impero], Bellinzona [Visconti], Winterthur [Kyburg]: nei primi due, dove il segno è generico (leone, fascia) il cambio completo degli smalti genera qualche difficoltà nella riconoscibilità della brisura, e infatti nel caso di Zug si tratta solo di una congettura che l'arme austriaca sia brisata nei colori favoriti dei cantoni cittadini svizzeri centrali (argento e azzurro, come a Zurigo e Lucerna). Quanto a Schweinfurt è un caso davvero

singolare: l'oscillazione dei colori dell'aquila nelle testimonianze è quasi unica (argento su nero e viceversa, poi un curioso argento su «violett», e infine argento su azzurro).

Assai più agevoli sono gli altri casi. La modificazione *parziale* degli smalti dà luogo a brisure molto riconoscibili ed efficaci: Basilea [vescovato] (nn. 18–19), Osnabrück [vescovato] (nn. 20–21), Würzburg [vescovato] (nn. 22–23). Mladà Boleslav [Boemia], Appenzell [abbazia di S. Gallo], New Romney [Inghilterra], Buxtehude [vescovato di Brema], e forse anche nelle versioni più antiche dello stemma di Treviri, poi completamente mutato. Ottime tecnicamente le soluzioni di Caen [Francia] (n. 29), che tronca di rosso e azzurro il campo coi tre gigli, e di Münster, in Vestfalia, [vescovato] (nn. 30–31), che sostituisce parzialmente l'interzato in fascia.

In alcuni casi sembra che si sia optato per la violazione della regola degli smalti, come a Kranj/Krainburg [Carniola] (nn. 24–25) e Wetzlar [Impero] (n. 26), ma in questi casi occorre procedere con grande cautela, perché è estremamente verosimile che si tratti del consolidamento tradizionale di qualche errore: nel caso di Wetzlar, H.J. v. Brockhusen ha dimostrato con certezza che l'aquila nera in campo rosso è derivata dal tipico processo di ossidazione del bianco o argento nelle fonti, poi accolto acriticamente. Curioso, invece, il caso – tardo, ma vale la pena menzionarlo – di Ragusa/Dubrovnik (nn. 27–28), che nel XVIII s. sembra aver rinunciato alle armi piene ungheresi, ricordo di un passato e di una sovranità remoti, sostituendo alle fasce d'argento, fasce azzurre, e dando luogo così ad un inedito fasciato d'azzurro e di rosso; per giunta, alcune riproduzioni damascano le fasce azzurre con onde, quasi a voler simboleggiare il mare, elemento primario della vita della piccola repubblica dalmata.

Ci sono casi straordinariamente pregnanti che pur non essendo propriamente brisure mostrano un grado di allusività ad un'altra arme ben nota, che non può essere casuale: si prenda il caso di Prato (nn. 32–33), in Toscana, il cui stemma originario è di rosso seminato di gigli d'oro; si tratta di una sorta di «tripla citazione», di metafora a tre facce, un'invenzione araldica davvero notevole, che getta luce sulla sen-



sibilità simbolica della mentalità medievale. Il campo, o *prato*, seminato di gigli è in primo luogo parlante, un indovinatio, araldicamente ineccepibile, calco del nome della città; ma, contemporaneamente è impossibile non scorgervi la citazione – inconfondibile – di un'arme, come quella capetingia, universalmente nota e prestigiosa, brisata forse – ed ecco la terza citazione – dei colori *provenzali* del fratello del re di Francia, Carlo d'Angiò, riconosciuto signore della città e capo del partito guelfo.

Ma la procedura più caratteristica è quella dell'*inversione* degli smalti, che dà luogo a soluzioni molto efficaci e che fornisce le indicazioni più interessanti sulla percezione simbolica medievale. Ne abbiamo diversi casi, soprattutto nell'area imperiale: Neuß, Krems e Vienna [Impero] (nn. 34–35), Strasburgo (nn. 36–37) e Naumburg [vescovato] (nn. 38–39), forse Amersfoort [vescovato di Utrecht]. In Francia abbiamo inversioni parziali dello stemma reale a Beaugency e St. Flour.

L'inversione degli smalti ci consente di affrontare un tema più generale: come abbiamo visto il paese, tra quelli grandi e ricchi di città, con la minore diffusione di armi piene di sovrani e principi e di brisure è l'Italia, e ne abbiamo detto il motivo. L'Italia è tuttavia – soprattutto quella centro-settentrionale – l'area dove c'è la massima concentrazione di stemmi cittadini molto semplici, che utilizzano cioè pezze e partizioni dello scudo al posto di figure più complesse, o, in generale, figure simboliche più *generiche* (come leoni etc.), non riconducibili ad armi sovrane o non dotate di significati particolari<sup>17</sup>. Grandi e piccoli comuni ostentano in larga misura simboli di questo genere, la cui origine – non sem-

pre perspicua – richiederebbe, caso per caso, una trattazione a sé<sup>18</sup>.

È evidente che in questi stemmi, in cui manca una figura fortemente caratterizzata, il colore o le coppie cromatiche giocano un ruolo simbolico fondamentale, anche se non sempre è possibile ricondurne la scelta ad un significato ben preciso. Si possono fare comunque esempî abbastanza certi: il caso di Pisa (n. 40), il cui stemma originario, uno scudo di rosso pieno – non unico in Europa (si pensi a Digione, Douai, e allo stemma originario di Amiens e Bruxelles, di Schwytz), ma comunque di impiego abbastanza raro –, rimanda quasi con sicurezza a un'assunzione dell'«orifiamma» imperiale, o *Blutfahne*. Celeberrimo è poi il caso di Firenze, il cui stemma, già secondo una tradizione rammentata da Dante («per division fatto vermiglio») (nn. 41–42), avrebbe subito l'inversione degli smalti originaria (da rosso-argento ad argento-rosso), al momento del passaggio del potere dalla fazione ghibellina a quella guelfa, a metà del XIII s. Analoga spiegazione si potrebbe forse dare dell'aquila rossa assunta dalla Parte Guelfa di Firenze (n. 43): la tradizione che la vuole concessa dal Papa Martino V (che fosse il suo stemma personale non è mai stato accertato) è molto dubbia. È più facile supporre che si tratti dell'aquila imperiale, *brisata* nella coppia e nella disposizione di smalti (campo argento, figura rossa) tipica dell'uso guelfo. Cosa non nuova del resto giacché si narra anche di un sigillo e stendardo della Lega Lombarda del tutto identico a quello imperiale, tranne che per l'aquila *rivoltata*: una modificazione quasi impercettibile, ma, evidentemente ritenuta significativa.

<sup>17</sup> Basterà menzionare questi pochi dati %:

città «maggiori»	pezze e partizioni non riconducibili ad armi sovrane
ITALIA	71
STATO DELLA CHIESA	54
NAPOLI	24
SICILIA	35
FRANCIA	19
PAESI BASSI	31
città imperiali	36

Francia, Paesi Bassi e Impero (area delle città imperiali e svizzere) sono le uniche zone d'Europa dove la % sia paragonabile con quella italiana (altrove è in genere inferiore al 10%). Il calo di % nell'Italia centrale (Stato della Chiesa) rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale, è compensato dal largo uso, ivi, di simboli molto generici (in genere leoni, ma anche grifi, etc.). La % rimane molto alta (50%) in Italia anche nelle città minori, mentre ovunque scende di molto.

<sup>18</sup> Sia consentito rinviare a quanto abbiamo scritto a proposito di Siena in A. Savorelli, *Sugli scudi*, nel vol. a c. del Comune di Siena, *Manuale degli standard grafici per la comunicazione istituzionale*, Siena 1994.



Più in generale si deve considerare l'ipotesi, assai verosimile – e comunque la spiegazione più soddisfacente finora fornita apetto di quelle tradizionali – avanzata dal Dupré-Theseider sull'origine degli scudi con la croce dei grandi comuni del Nord<sup>19</sup>. Questo interprete ritiene che si debba intendere lo scudo d'argento alla croce di rosso, tipico di Milano (nn. 44–45) come di numerose altre città 'lombarde' (p.e. Alessandria, Reggio, Vercelli, Ivrea, Mantova, Padova, Bologna), come derivato da un vessillo della Lega Lombarda, il quale non sarebbe altro che una inversione degli smalti del vessillo imperiale (dunque una *brisura* di valore politico esemplare). La riprova starebbe nella presenza dello stemma «di rosso alla croce d'argento» presso città tradizionalmente ghibelline (Como, Pavia, Cremona, etc.) (n. 46): fermo restando, ancora, che non si tratta di una regola rigida e che ogni caso andrebbe analizzato a sé. Ma anche nel resto d'Italia si incontrano spesso inversioni di smalti rispetto a città vicine ma rivali, o in fazioni chiaramente contrapposte (per esempio l'inversione appare tipica nelle bandiere e negli stemmi del «Popolo» in parecchie città dell'Italia centrale, come a Spoleto).

8.2. *La modificazione delle figure.* Si attua con procedure ancora più varie; possiamo distinguere in generale 5: *cambio completo della figura, aumento e diminuzione del numero delle figure, modificazione della loro forma, modificazione della posizione.*

Cominciamo dal primo caso, il *cambio completo* della figura (naturalmente con gli smalti invariati), sul quale è necessario sgombrare il campo da un possibile equivoco: non si deve considerare *brisura qualunque* stemma che obbedisca a questa regola. Se così fosse, la quasi totalità degli stemmi civici potrebbe essere considerata un insieme di *brisure*, perché è evidente

che la prassi di utilizzare i colori propri dello stemma di un regno o di un principato, da parte delle città, è assai diffusa. Per fare un solo esempio, lo stemma di Stoccarda (un cavallo nero in campo oro), utilizza chiaramente la coppia di smalti tipica del Württemberg, del quale è la capitale. Questo esempio può essere moltiplicato per centinaia di casi. *Non si tratta* tuttavia, è bene sottolinearlo, di una *brisura*, perché la figura qui – che è l'elemento decisamente primario dello stemma – è in primo luogo un'arme parlante (Stute=giumenta).

Ora, pur ammettendo che ci sono casi ambigui, di difficile interpretazione, la regola generale per distinguere le *brisure* autentiche sta nel genere di figura utilizzata: quando la figura ha valore e significato per sé, autonomo (un simbolo parlante, religioso, un edificio e così via) non si può parlare di *brisure*. In questi casi la città non fa che *adottare* e *adattare* una determinata coppia di smalti, tipica di una signoria o di un regno – potremmo dire una *livrea* – ad un proprio segno caratteristico.

Il caso di una *brisura* vera e propria, *intenzionale*, si verifica solo quando la figura come tale è relativamente meno importante e appartiene ad un *medesimo genere* di figure rispetto all'originale *bristato* (per esempio una pezza al posto di un'altra); e, in linea di massima quando si tratti di una figura così *generica* da non avere un significato preciso a sé, ma alludere otticamente e chiaramente, e proprio attraverso la conservazione degli smalti, allo stemma originale. Questo criterio interpretativo, che può sembrare artificioso, si chiarisce meglio con una serie di esempi.

Lo stemma di Hildesheim (nn. 47–48) e di Paderborn (nn. 49–50) sono una chiara modificazione di quello del vescovato. L'arme «piccola» di Norimberga, nel 2° quarto, trasforma in bande la bordura argento e rosso dello stemma del Burgraviato (nn. 51–52). Thonon, nel Genevese, utilizza gli smalti dello scaccato oro-azzurro della contea, disponendoli in un semplice scudo partito. Lo stesso vale verosimilmente per lo stemma di Utrecht rispetto a quello del vescovato (nn. 53–54), per Mirandola (nn. 55–56), che dovrebbe essere una *brisura* dello stemma di Modena, e per quello di Ravello (nn. 57–58) nei confronti di quello di Amalfi.

<sup>19</sup> E. Dupré-Theseider, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 311–348. Ma cfr. anche H. Zug Tucci, *Istituzioni araldiche e paravaldiche nella vita toscana del Duecento*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI–XIII: struttura e concetti*, Firenze, Papafava 1982, pp. 65–79.





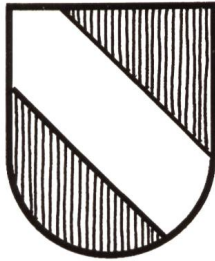
31 Città di Münster



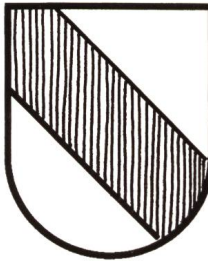
32-33 Francia antica e stemma orig. di Prato



34-35 Krems, Vienna



36-37 Vescovato e città di Strasburgo



38-39 Vescovato e città di Naumburg



40 Pisa



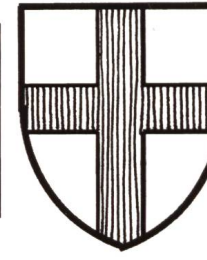
41-42 Firenze: stemma «ghibellino» e «guelfo»



43 Parte Guelfa di Firenze



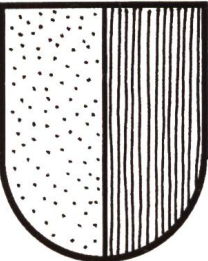
44 Bandiera dell'Impero



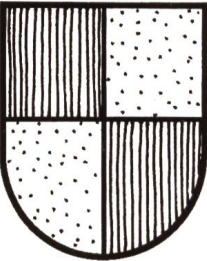
45 Milano e altre città della Lega Lombarda



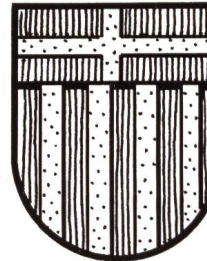
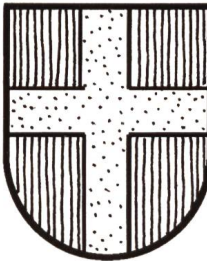
46 Como, Pavia Cremona, etc.



47-48 Vescovato e città di Hildesheim



49-50 Vescovato e città di Paderborn



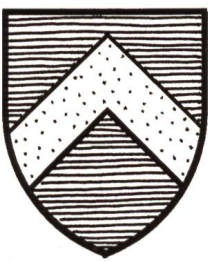
51-52 Burgraviato e città di Norimberga



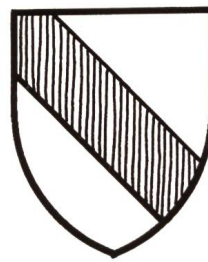
53-54 Vescovato e città di Utrecht



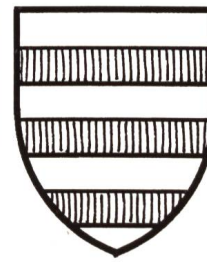
55 Modena



56 Mirandola



57-58 Amalfi e Ravello



59-60 Bretagna e Rennes





Più sottili i casi di Rennes (nn. 59–60) e Metz (nn. 61–62). Nel primo caso, oltre al capo di Bretagna (d'ermellino), la città usa un palato argento-nero, che non può che essere la *traduzione* in smalti della pelliccia dell'ermellino dei duchi di Bretagna. Metz semplifica in un partito argento-nero lo stemma del vescovato (d'argento al leone di nero): in questo caso la figura cambia completamente (una pezza al posto di un leone): ma la pezza è appunto figura così generica, che può intendersi come una brisura. Caso assolutamente analogo è quello dello stemma del borgo di Orzinuovi (una balzana argento-azzurro) (nn. 63–64), che usa i colori dello stemma della città dominante, Brescia. Anche il citato caso di Lonsanna (abbassamento di un capo fino a farlo diventare una balzana) rientra in questa categoria.

Naturalmente i casi ambigui non mancano: per esempio, i semplici stemmi delle città anseatiche, già citate, di Lubeca e Rostock (una balzana argento-rosso), di Wismar (fasciato argento-rosso), la stessa balzana di Colonia (caricata dalle corone), sono verosimilmente variazioni sul tema cromatico della bandiera imperiale (di rosso alla croce d'argento).

Assai più semplici sono le altre procedure. L'aumento o diminuzione del numero delle figure è evidente nel caso di Avignone [Chiesa] (n. 65), Magonza [vescovato] (nn. 66–67), che moltiplicano le figure presenti negli stemmi originari. Lo stesso vale forse per Brno/Brünn (nn. 69–70) il cui fasciato potrebbe essere una estensione della fascia austriaca. Viceversa Brema riduce ad una le chiavi dello stemma vescovile.

La variazione della *forma* di una figura si presta a soluzioni quasi infinite: come esempi particolarmente eleganti, si vedano i pali catalano-aragonesi dello stemma di Tarragona divenuti ondati, il leone del Limburgo «amputato» nello stemma di Dinant, e il grifo della Pomerania «decapitato» in quelli di Stettino e Malmö. Soluzioni bizzarre sono quelle di Ustí/Außig (nn. 71–72), e altre città, che celano il capo del leone (boemo in questo caso) con un elmo. Come esempio della modificazione della *posizione* di una figura, menzioneremo lo stemma di Gouda, che dispone gli elementi originari dell'arme signorile in un palo.

8.3. *I tipi misti principali.* Numerose sono le variazioni di combinazioni fra tutti i tipi di brisura, con lo sbizzarrirsi di invenzioni e soluzioni tutt'altro che banali. Ne tratteremo qui tuttavia, in appendice alle brisure per «modificazione degli smalti e delle figure» perché – almeno nelle città che noi consideriamo – prevalgono nettamente combinazioni di questi due tipi, talora in forme multiple e complesse a definirsi. Danzica e Elbing/Elbląg (nn. 73–74–75), p.e., scorciano, raddoppiano di numero, e mutano colore alla croce dell'Ordine Teutonico, brisandola dei classici colori anseatici: e lo stesso vale per la splendida bandiera araldica di Braunsberg/Braniewo (troncato d'argento e di nero alla croce patente dell'uno nell'altro), tramandataci dal cronista polacco J. Dugłosz, la quale tuttavia non è assurda a stemma. Fritzlar (n. 68), come Magonza, raddoppia le ruote dell'Arcivescovo, ma, per giunta, ne inverte gli smalti. Soissons (n. 76) riduce ad uno i gigli di Francia, lo ingrandisce e ne cambia gli smalti<sup>20</sup>; Calais (stemma in uso dopo la riconquista francese) fa lo stesso e vi aggiunge altri simboli (luna, croce di Lorena). Worms presenta la chiave dello stemma vescovile, ma sostituisce il campo nero, seminato di crocette, con uno rosso. Braunschweig, forse in ricordo di Enrico il Leone, usa uno scudo d'argento al leone di rosso: che è probabilmente allo stesso tempo una variante degli stemmi delle dinastie guelfe di Brunswick e Lüneburg, di nuovo nei colori anseatico-imperiali. L'arme «grande» di Norimberga ha un'aquila «vergine» (n. 77), con volto e petto di donna (ma originariamente era la testa di un re), brisura di quella imperiale, sia nella forma che negli smalti. S. Gallo cambia lo smalto dello scudo e pone un collare all'orso dello stemma del suo abate. Costanza cambia i colori alla croce vescovile e la brisa con un capo di rosso pieno (nn. 78–79), concessione imperiale. Jaca [Aragona] riutilizza, dispone in altra forma e ricolora le teste di moro del primitivo stemma aragonese. Pasewalk [Pomerania],

<sup>20</sup> Da notare che l'originario «di rosso al giglio d'argento» fu modificato in «d'azzurro al giglio argento» nel 1819, per differenziarlo dall'identico stemma di Lille, su richiesta di quest'ultima città.

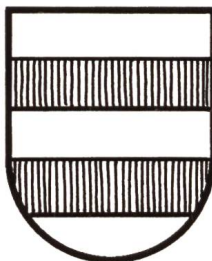
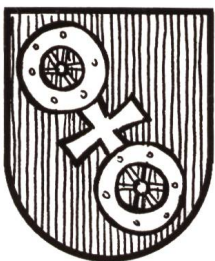
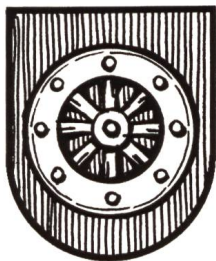




61-62 Vescovato e città di Metz

63-64 Brescia, Orzinuovi

65 Avignone



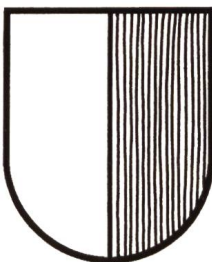
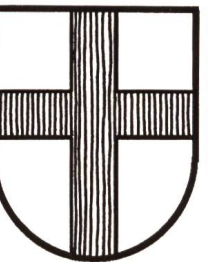
66-67-68 Vescovato di Magonza, Magonza, Frittlar

69-70 Austria e Brno



71-72 Boemia e Außig

73-74-75 Ordine Teutonico, Danzica, Elbing



76 Soissons

77 Norimberga

78-79 Vescovato e città di Costanza

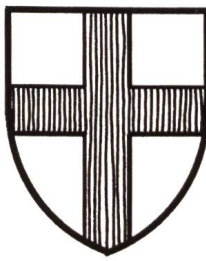
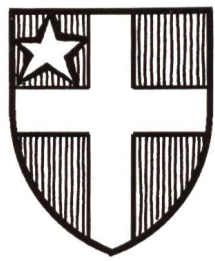
80 Ducato di Troppau



81 Città di Troppau

82-83 Fiandra, Bruges

84-85 Sicilia sveva, Palermo



86 Anghiari

87 Chambery

88 Furnes

89-90 Genova, Novi Ligure



decapita il grifo dei suoi duchi, e lo moltiplica per tre. Lancaster toglie un solo giglio e un solo leone dall'arme inglese e lo dispone in uno scudo troncato. Eger/Cheb, in Boemia, dimezza l'aquila imperiale e vi aggiunge un campo rosso, *fretté*. Anche lo stemma di Troppau/Opava [Slesia] (nn. 80–81), del quale sono note più versioni, sembra una variante di quello dei suoi duchi. Bruges (nn. 82–83) ricolora in azzurro il leone fiammingo e lo dispone su un campo fasciato argento-rosso, forse derivato – come nel modello della vicina Audenaarde – dallo stemma della «castellania». Palermo infine tinge l'aquila svevosciliana nei colori aragonesi (rosso-oro) (nn. 84–85). Fra i modelli misti menzioneremo anche Bolzano, ove la fascia austriaca inverte i colori rispetto al campo, e in più si carica di una stella.

## 9. Gli altri tipi di brisura

9.1. *L'aggiunta di figure*. Se l'arme di Courtrai è una brisura dello stemma della castellania – caso comune in Fiandra – si tratta forse di una delle poche che facciano uso di uno dei segni tipici delle brisura (la bordura), insieme a Passau, che, dal s. XVI, brisa con una cotissa lo stemma vescovile. Il primo stemma di Görlitz, in Lusazia, è una brisura dello stemma boemo con l'aggiunta di un campo o pianura oro: analoga la soluzione del borgo di Anghiari [Firenze] (n. 86). Più comunemente si usano segni di piccolo formato, come stelle (Chambery [Savoia]) (n. 87) e Domodosola [Novara], trifoglio (Furnes [Fiandra]) (n. 88) e Tangermünde [Brandeburgo]), rosette (Hattem [Gheldria], Prešov/Eperies [Ungheria]), piccole torri (St. Pol-de-Leon [Viscontato del Leon, in Bretagna]), crocette (Rottweil [Impero] e Novi [Genova]) (nn. 89–90), bisanti (Bruchsal [Vescovato di Spira]) (nn. 91–92), corone (Coblenza [vescovato di Treviri]), Graz [Stiria]), gigli (Lincoln [bandiera inglese]) (nn. 93–94), Znojmo/Znaim, nella primitiva versione su sigillo [Moravia]). Halberstadt (nn. 95–96) aggiunge una figura diffusa in Germania un «Mauerhaken» allo stemma del vescovato; Levoča/Leutschau due leoni a sostegno della croce doppia ungherese.

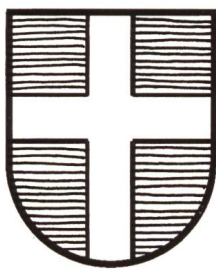
9.2. *La combinazione con altre armi*. Si tratta di un caso molto specifico, che più sopra (§ 4) abbiamo accuratamente e preventivamente tenuto distinto dal semplice inquarto o aggiunta di armi sovrane o signorili, e ne abbiamo definiti i caratteri generali. Nell'araldica gentilizia si «associano come brisure le armi della madre, della moglie, dell'avo, di un feudo proprio al portatore dello scudo»<sup>21</sup>: si tratta dunque di combinazioni d'armi *congiunte da nessi precisi tra loro*, e inquartate in modo *originale e irreversibile*. Nell'araldica civica questo procedimento è frequente, e consiste prevalentemente nell'unire all'arme principale quella di un feudo secondario.

Vediamone alcuni esempî: le città sassoni di Lipsia, Dresda (nn. 97–98–99) e Chemnitz partiscono le armi del Margravio di Meißen con quelle della marca di Landsberg; Enns quelle di Austria e Stiria; Amberg (e molte altre località palatine e bavaresi) quelle di Palatinato e Baviera; Chaumont quelle di Francia e Navarra; Slavkov/Austerlitz – in una figurazione insolita e suggestiva, un semipartito troncato – quelle di Boemia, Impero e Moravia (n. 100); Görlitz quelle di Impero e Boemia. Ancora: una delle versioni dello stemma di Boulogne unisce l'arme dei suoi conti (d'oro a tre tortelli di rosso) col loro cimiero (il cigno), Casale inquadra le armi delle due dinastie dei Marchesi del Monferrato. In Toscana Firenzuola e S. Croce partiscono l'arme di Firenze e del Popolo fiorentino; Castelfranco inquadra gli stemmi di Venezia e Treviso.

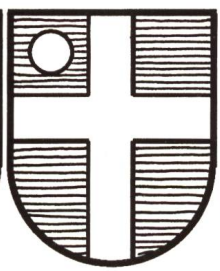
Assai eleganti sono alcune commistioni che avvengono senza linee di partizioni, ma fondendo due stemmi diversi: esemplare, cospicuo esempio, per simmetria ed eleganza, è lo stemma di York (n. 101), dove la croce inglese di S. Giorgio è caricata da quattro leopardi; Gloucester (n. 102) alterna gli scaglioni dello stemma comitale ai tortelli del vescovato. A Radicofani (nn. 103–104–105) il leone del Popolo senese sorregge tra le branche lo scudetto con la balzana del Comune di Siena. Complesso è lo stemma più recente di Košice/Kaschau (n. 106) che mescola in tutti i modi riferimenti ad armi ungheresi, polacche e fran-

<sup>21</sup> M. Pastoureau, *Traité...*, cit., p. 184.

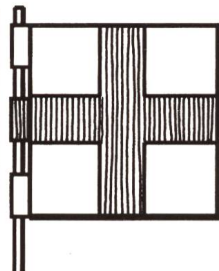




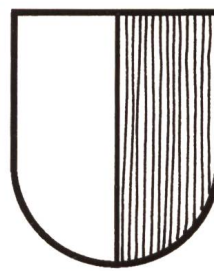
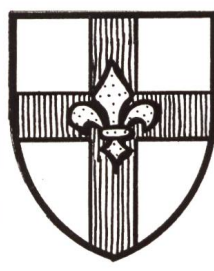
91-92 Vescovato di Spira, Bruchsal



93-94 Bandiera inglese, Lincoln



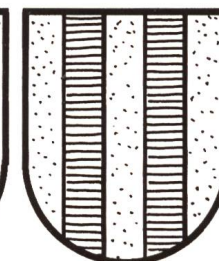
95 Vescovato di Halberstadt



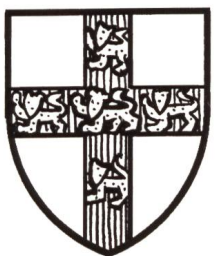
96 Città di Halberstadt



97-98-99 Marca di Meissen, Landsberg, Dresda



100 Slavkov



101 York



102 Gloucester



103-104-105 Siena, Popolo di Siena, Radicofani



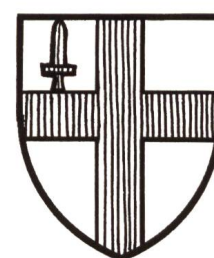
106-107 Košice, Ungheria angioina (e Bistrizia)



108 Mühlhausen



109 Hradec Kralové



110 Londra



111 Forlì



112-113 «Five Ports», Gr. Yarmouth



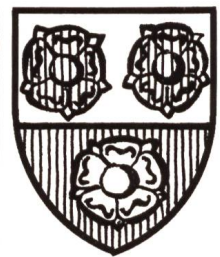
114 Montieri



115 Ungheria



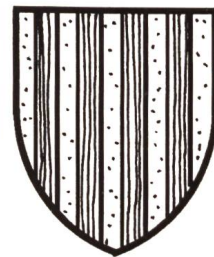
116 Nitra



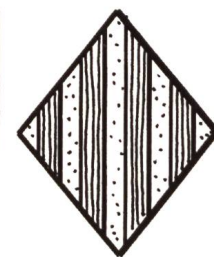
117 Southampton



118



119-120 Aragona, Valencia





cesi: il primo stemma della città, concesso con patenti regie nel XV sec., era assai più semplice ed è uno degli esempi – cui più sopra abbiamo accennato (§ 4) – nei quali, sebbene ad uno stemma sovrano sia aggiunta una pezza (il capo di Francia alle fasce ungheresi), ciò non sembra significare una aggiunta posteriore, ma l'intenzione originaria di modificare lo stemma sovrano, che perciò rientra a tutti gli effetti nelle brisure: come una variante cioè nella disposizione, normalmente in uno scudo partito, dei due campi usati dai re angioini di Ungheria, quello di Francia e d'Ungheria «moderna», sullo stile dello stemma adottato originariamente dalla città transilvana di Bistritz/Bistrița (n. 107). Casi del genere non sono certo infrequenti, ma si dovrà valutarne il senso volta per volta, risalendo alla storia della formazione dello stemma, essendo impossibile giudicare *a priori*.

9.3. *Altre tecniche specifiche nelle brisure civiche*. Queste tecniche sono un contributo specifico dell'araldica delle città alla tecnica delle brisure: forse spurio, ma in molti casi dai risultati estetici non sgradevoli.

**Tipo e.:** «aggiunta di figure non generiche». L'araldica civica unisce alle proprie armi di un sovrano e di un signore secondo poche e precise modalità: l'aggiunta di una pezza, l'inquarto (secondo le varie partizioni), la sovrapposizione di uno scudetto, e infine una sorta di  *fusione*  con esse. Nei primi tre casi – qualunque sia la pezza o l'inquarto –, come abbiamo già visto (§ 4), le armi della città e quelle del signore rimangono nettamente separate. Nel quarto caso invece, che ha luogo secondo tipologie assai diverse, difficilmente classificabili, e che dipendono per lo più dal gusto, dall'invenzione e dalla forma delle figure utilizzate, si genera una figura *completamente nuova*, che è data dalla mescolanza di una figura propria della città con la figura, o una parte di essa, dello stemma sovrano. Gli esempi sono pressoché infiniti.

Se rammentiamo quello che abbiamo detto sopra (§ 4), vediamo subito che siamo di fronte qui a figure *nuove*, nate espressamente in una certa configurazione; poiché lo stemma sovrano è modificato attraverso la mescolanza con quello civico, si potrebbe considerare tutto l'insieme di questi stemmi come vere e proprie brisure di armi

sovrane. In effetti, a rigor di logica questo è esatto, ma non lo è propriamente sotto il profilo psicologico: l'effetto che si vuole ottenere frequentemente con queste figure non è quello di presentare un'arme sovrana modificata, quanto piuttosto di mettere in primo piano l'arme civica con un *riferimento* ad un'arme sovrana. L'arme civica non è un segno o figura neutra o convenzionale con la quale si modifichi l'arme sovrana, ma una figura che rimane nella sua autonomia e che ha una sorta di preminenza logica e psicologica sull'altra. Esiteremmo perciò a rubricare tutti questi casi sotto la categoria delle brisure, ma riteniamo tuttavia che si possano distinguere due casi generali.

Il primo è quello che abbiamo descritto, e cioè con una sorta di preminenza «logica» della figura dello stemma civico. Questo avviene per esempio – ne prendiamo pochi a caso, ma sono moltissimi – negli stemmi di Carcassonne [Francia], Winchester [Inghilterra], Hannover [Brunswick], Jena [Meissen], Liegnitz [Boemia]: in tutti questi casi, che non staremo a descrivere in dettaglio, la figura propria della città è in primo piano, o equivalente per rilievo a quella dello stemma sovrano, e perciò non può essere considerata una specie di *accessorio* destinato al ruolo di brisura.

Il secondo caso, viceversa, si verifica quando il simbolo proprio della città è relativamente *piccolo o accessorio*, o in posizione *secondaria o subalterna*, sì che la preminenza logica spetta allo stemma sovrano: non c'è evidentemente nessuna regola precisa per decidere in merito, e si dovrà valutare caso per caso questa sfumatura. In questo secondo caso, comunque, in linea di principio, riteniamo si possa correttamente parlare di brisure, in un'accezione molto particolare. Nell'impossibilità di dare un'adeguata esemplificazione di un fenomeno estremamente vario nelle applicazioni, valgano queste poche occorrenze: Blois [Francia], Besançon e Mühlhausen [Impero] (n. 108), Bayreuth (Margraviato di B.), Heidelberg [Palatinato], Kleve [Ducato di K.], Hradec Kralové/Königgrätz [Boemia] (n. 109), Londra [bandiera inglese] (n. 110): quasi tutte queste città appongono un simbolo (in genere parlante) in posizione secondaria rispetto allo stemma sovrano.

Forlì (n. 111) è un caso simile: gli stemmi proprî della città e del Popolo (la



croce e il motto «LIBERTAS») sono quasi un'appendice della grande aquila ghibellina e imperiale. Particolarissima e araldicamente assai efficace la soluzione dei «Cinque Ports» inglesi, il cui stemma, e quelli che ne derivano, come Ipswich e Great Yarmouth (nn. 112–113), sono notissimi: lo scudo inglese è dimezzato e i leopardi terminano ora in code di pesce ora in poppe di navi. Sebbene le due figure appaiano equivalenti come rilievo, per la combinazione del tutto originale che ne deriva, tuttavia, sembra che si possa considerare questi stemmi come autentiche brisure dell'arme inglese. Tra i centri secondari, vale la pena ricordare le numerosissime podesterie senesi (Buonconvento, Montieri (n. 114), Gerfalco etc.), i cui simboli campeggiano in subordine al leone del «Popolo».

**Tipo f.:** «impiego come figura dello scudo di un elemento esterno allo scudo». In questo tipo di brisure vengono utilizzate non le figure delle bandiere, ma le bandiere esse stesse, come oggetto *fisico*, oppure sono altri elementi esterni allo scudo, che diventano figure dello scudo stesso. Si tratta di un procedimento «naturalistico», relativamente poco classico, e che deriva in molti casi da usi sigillari arcaici. Così Nitra/Neutra (nn. 115–116) mostra un destrocherio impugnante la bandiera ungherese; il più antico stemma di Marburgo per parte sua riproduce l'elmo e il cimiero dei Langravi d'Assia; Bistrița/Bistritz (prima versione) quello dei re angioini d'Ungheria, Chaulmont-en-Vexin la bandiera capetingia. Viceversa, modelli tardi, tributarî più dell'emblematica rinascimentale che dell'araldica delle origini, sono le figurazioni di St. Malo e Vannes che adottano la figura dell'animale araldico dei duchi di Bretagna, l'ermellino; lo stesso fanno con la Salamandra – il *badge* di Francesco I – Sarlat (in questo caso con la curiosa trasformazione di una primitiva «S» nel corpo sinuoso dell'animale) e Vitry-le-François, così come Badajoz, col *badge* castigliano delle colonne. Decisamente più ortodossa, araldicamente, è la soluzione di Southampton (n. 117) che dispone in uno scudo troncato e a colori inversi, tre rose, *badges* della monarchia inglese. Lo stesso vale per piccoli centri rurali in Toscana: come la podesteria della Montagna Pistoiese, che tra-

sforma in figura dello scudo i tenenti dell'arme di Pistoia (due orsi, popolarmente detti «micchi»), e una nutrita serie di podesterie fiorentine, che in diversa guisa usano il leone fiorentino («Marzocco»: un emblema para-araldico, talora usato come supporto dello scudo gigliato), impugnante la bandiera o il giglio ora di Firenze, ora la bandiera del Popolo<sup>22</sup> (n. 118).

**Tipo g.:** «modificazione della forma dello scudo». Conosciamo, come accennato, solo un caso di questo curioso modo di brisare. Come è noto la forma dello scudo è un dettaglio relativamente irrilevante e soggetto alle mode e ai gusti nel tempo e nello spazio: eppure nel caso della città di Valencia (nn. 119–120), è proprio questo dettaglio (uno scudo «femminile» a losanga) che distingue stabilmente lo stemma della città, il quale, nel contenuto, riproduce le armi piene del regno catalano-aragonese. Queste armi appaiono nel sigillo del 1493 e sostituiscono una figurazione più antica, talora in seguito attribuita al *Regno* di Valencia, e cioè la veduta di una città turrita. In varî portolani medievali e rinascimentali, la bandiera attribuita a Valencia è d'oro a 2 pali di rosso, con un capo d'azzurro caricato d'una corona d'oro. Ma la figurazione tradizionale dello scudo aragonese a losanga resterà poi (con un cimiero e da altri ornamenti esteriori) inalterata e tipica della città, e perciò deve essere considerata come una brisura vera e propria.

## 10. Qualche considerazione conclusiva

La tecnica delle brisure è caratteristica dell'araldica delle origini – non ovunque, ma soprattutto nei paesi *classici* dell'araldica – e tramonta di fatto alla fine del medioevo, salvo che in aree particolari, come l'Inghilterra, dove ha avuto uno specifico sviluppo «moderno»: si tratta perciò di una tecnica caratteristica dell'età *d'oro* dell'aral-

<sup>22</sup> Barberino V.E., Pratovecchio, Stia, Calenzano, Avane, Poppi, Tredozio, Castelfranco di Sopra, Bibbiena, Greve.



dica. L'apporto dell'araldica civica all'uso delle brisure (sebbene limitato quantitativamente e sebbene in parte di origine tarda) consiste, sul piano tecnico in alcune procedure specifiche che si aggiungono a quelle classiche; sul piano stilistico si traduce spesso in modelli di qualità inventiva e raffinatezza notevoli, che costituiscono un aspetto non del tutto secondario dell'araldica medievale.

Se *semplicità, simmetria, astrazione, invenzione* sono i caratteri propri del sistema araldico occidentale rispetto ad altri sistemi simbolici, e di quello arcaico rispetto all'araldica moderna, può a buon diritto sostenersi che le città, (particolarmente nell'area dell'araldica *classica*), o una parte di esse, rappresentano un settore modesto quantitativamente, ma assai degno nella storia dello stile araldico originario.

Ma al di là degli aspetti strettamente tecnici e stilistici, è importante l'*estensione* che il concetto di brisura subisce nell'araldica delle città, per rilevare caratteristiche dell'araldica delle origini, della sua mentalità e psicologia. Quello che infatti a noi può apparire improprio, l'uso cioè a proposito di entità collettive e impersonali di tecniche studiate appositamente per un livello sociale ben distinto, quello dei rapporti familiari e di clan, non doveva essere apparire affatto bizzarro nel medioevo; e che le città abbiano cominciato spontaneamente (e in seguito talora anche per regolamentazione dall'alto) a differenziare i propri stemmi secondo procedure simili o identiche del tutto a quelle dei nobili non sorprende affatto. L'uso degli stemmi era così diffuso e così intensamente connotato alla mentalità simbolica dell'epoca, che il processo deve essere apparso assolutamente normale: e testimonia inoltre di un fenomeno sovente notato dagli storici, nel costume e della letteratura, e cioè l'egemonia, il fascino particolare che emanava il mondo feudale e cavalleresco sullo stesso nascente mondo delle città e in ambienti sociali «inferiori». L'estensione a sua volta di brisure di altri stemmi civici o impersonali, come abbiamo già notato, segna il trapasso dalla brisura come sistema di riconoscimento individuale, a segno **politico** di parte, fazione, a simbolo «sociale»: qualcosa insomma di diverso e relativamente «moderno» rispetto al significato originario della brisura.

È in particolare dalle osservazioni fatte sui tipi di brisura per «modificazione degli smalti e delle figure» (e soprattutto sulle *inversioni* di smalti e dal *cambio completo* delle figure) che viene alla luce anche un aspetto generale caratteristico della mentalità simbolica medievale. È facile concludere – pur senza generalizzare troppo, il che in araldica è sempre un procedimento azzardato – che una buona parte degli stemmi più semplici, derivati da bandiere, in cui il colore gioca un ruolo decisivo, più importante di quello delle figure, potrebbero essere interpretati come brisure, almeno mediamente e indirettamente: in ogni caso possono essere caricati più facilmente che altri, di un significato *politico*. La prassi dell'*inversione* degli smalti, con gli esempî che ne abbiamo dato, mostra un interessante aspetto della percezione del colore e del simbolo nel medioevo. Nell'epoca contemporanea, quantunque la pratica di variazioni di colori sia ampiamente utilizzata nella pubblicità, nella grafica, etc., siamo piuttosto portati a pensare, a causa dei conflitti politici radicali di massa cui abbiamo assistito nell'ultimo secolo, che contrasti ideali, politici netti e forti, tendano a riflettersi a livello simbolico in contrapposizioni cromatiche e figurative altrettanto nette. Ciò avveniva naturalmente anche nel medioevo: per esempio nelle coppie cromatiche dominanti che contrappongono Plantageneti e Capetingi; parallelamente – sul piano della contrapposizione di *figure* alternative – è noto il contrasto tra l'aquila e il leone, che si riflette nelle scelte simboliche della feudalità, ma anche in quelle delle città (in Italia ad es. il leone è spesso un simbolo «guelfo»). Ma altrettanto e più caratteristica del mondo medievale sembra una pratica della *sfumatura*, dell'*allusione*, che si fa per colori e motivi simbolici *non alternativi*. A ben vedere questa mentalità ha continuato a funzionare fino alle soglie dell'età moderna: i colori della bandiera delle colonie americane non erano nient'altro, a loro modo *brisati*, che quelli dell'Union Jack, cioè della bandiera dell'Inghilterra, al tempo stesso *madre-patria* e stato sovrano contro cui le Colonie erano in rivolta; e lo stesso si potrebbe supporre anche per il *tricolore* francese. Contrasti netti e radicali sul piano simbolico emergono solo con la fine dell'*ancien régime* e si generalizzano con l'età



contemporanea: colori fino allora «sospetti», come il verde (di probabile origine massonica), ottengono cittadinanza e diventano *Freiheitsfarben* e irrompono ad esempio nell'araldica cantonale svizzera (Vaud, S. Gallo, Turgovia, Neuchâtel); nessun movimento politico alternativo oggi, e già da molti anni, *briserebbe* i simboli degli avversari con modifiche e procedure simili a quelle delle brisure.

Il fatto che le città lombarde antagoniste dell'Impero abbiano potuto differenziarsi a livello simbolico utilizzando le stesse figure e dando un valore tendenziale di norma, largamente diffusa poi tra le fazioni in Italia, alle due posizioni reciproche della coppia cromatica argento-rosso, mostra una sensibilità diversa dalla nostra. Se l'interpretazione che abbiamo offerto dell'aquila rossa della Parte Guelfa di Firenze è esatta, si tratta di un altro esempio cospicuo. Lo stesso accade in alcune grandi città d'Oltralpe in rapporto spesso di suditanza, ma talora di ostilità nei confronti dei propri signori feudali: il caso di Lonsanna, vale ancora da esempio. Quale movimento politico o irredentistico userebbe oggi *lo stesso simbolo*, pur opportunamente variato, della parte avversa o di uno stato oppressore? Non solo dunque il colore o i colori (e gli stessi colori) si mostrano *ambivalenti*, ma un rapporto antagonistico o di distinzione si esprime attraverso un semplice meccanismo di inversione, qualcosa cioè di ben poco radicale secondo la nostra mentalità moderna. Analoghe considerazioni si possono trarre dagli esempi di *modifica completa* delle figure. Anche in questo caso – come in quello dell'*inversione* degli smalti – le brisure vere e proprie sono tutte davvero *variazioni sul tema* nello stile tipico delle bandiere medievali, rinascimentali e quindi moderne (bandiere militari: ma non solo, si pensi agli odierni usi sportivi!) che dispongono i colori base in variazioni geometriche infinite (fasce, gheroni, inquarti...). Un altro aspetto dunque della psicologia simbolica del medioevo: che agisce questa volta su *modificazioni di forma*, fermi restando gli smalti, tali da richiamare *otticamente* – per vicinanza o contrasto – l'originale.

Per l'universalismo medievale e per un mondo urbano, eversore e insieme partecipe esso stesso dei valori politici e ideali (cristiani e imperiali) comuni alla sua con-

troparte «feudale», queste procedure erano dunque evidentemente altamente allusive e psicologicamente significative. In generale possiamo concludere sulla ambivalenza della *brisura*: modo di *distinguersi*, ma anche di *opporsi*, rimanendo tuttavia sempre, si badi, all'interno di *un comune, riconosciuto e apprezzato codice iconologico, simbolico e cromatico*. È la rottura di questo codice comune che rappresenta forse l'aspetto più significativo della mentalità simbolica «moderna»: il mondo moderno nasce simbolicamente col rifiuto della «differenziazione per affinità», e con l'estensione di contrapposizioni simboliche e cromatiche *radicali*.

Gli esempi citati, compresi i casi misti, mostrano ampiamente che le procedure per «modificazione dei colori e delle figure», sono tipiche per lo più di grandi città, metropoli con larga autonomia, e derivano probabilmente dall'uso di bandiere militari trasformate poi in stemma. Si tratta delle brisure tecnicamente più semplici e insieme più rispondenti allo stile e alla mentalità araldica più puri. Diversamente, rispetto ai tipi precedenti e alle loro combinazioni, i rimanenti tipi di brisure rappresentano soluzioni meno *intense* sul piano simbolico, più *composte*, nella misura in cui utilizzano espedienti più specifici dell'araldica, come le partizioni e aggiunta di dettagli meno appariscenti. I tipi che utilizzano la «modificazione dei colori e delle figure», sebbene araldicamente assai puri, attingevano le procedure ad un criterio simbolico più generale, e probabilmente derivato in gran parte da elementi pre- o para-araldici, come la bandiera, e hanno un risvolto psicologico molto più ampio. Generalizzare, naturalmente, non si può: ma saremmo tentati di vedere nell'uso dei tipi di brisure diversi dalla modificazione dei colori e delle figure, l'espressione di città più «obbedienti» e «rispettose», o comunque in cui non c'è una volontà troppo netta – o possibilità – di distinguersi dal signore o sovrano. Nella modificazione dei colori e delle figure, infatti, pur all'interno di un *codice comune*, leggiamo la *distinzione* e l'*opposizione*: o comunque, nel momento in cui ci si appropria di un simbolo e lo si altera così ostentatamente, quasi la messa in mostra di una situazione *paritetica*, di una volontà di porsi alla pari col mondo feudale, che giunge al



massimo in grandi e orgogliose città ricche di autonomia e con propria rappresentanza militare, come i comuni italiani, le città libere svizzere e tedesche. Negli altri tipi la differenziazione è più *timida*, le modificazioni appaiono meno radicali, più *addomesticate* e ricondotte a «regole del gioco», e sembrano nate perciò più da un uso *curiale* che da quello – più spontaneo e autonomo – legato alla pratica militare. Che sia insomma il riflesso di subalternità politica più netta, sarà da valutare e studiare città per città, anche nell'evoluzione di segni che sono, come sappiamo, tutt'altro che stabili.

Abbiamo espresso naturalmente solo qualche spunto e valutazioni complessive, che andrebbero verificate volta a volta nelle singole storie delle città e dei loro stemmi, e con ricognizioni storico-critiche specifiche, data la fluidità della materia e la variabilità delle testimonianze: se ne ricaverebbero certo molte ulteriori conoscenze e induzioni. Ricerche mirate in tutte queste molteplici direzioni sono, allo stato attuale, un capitolo della storia dell'araldica che deve ancora essere scritto.

## Les «brisures» dans les armoiries municipales

### Résumé français

Les armoiries des villes sont nées au sein de l'Europe féodale dont elles portent l'empreinte. Beaucoup d'entre elles font référence aux armes de leur seigneur et de leur souverain, sous quatre formes différentes: en représentant l'apparence physique du seigneur, en adoptant ses armes pleines ou en proposant des variantes, en combinant enfin les armes du seigneur avec les leurs.

Si, du point de vue conceptuel, les variantes dans les armoiries municipales ne peuvent pas être considérées comme de vraies brisures, puisqu'elles ne revêtent pas la même signification d'identité hiérarchique que dans les armoiries familiales et qu'elles ne sont pas régies par un système, on peut cependant parler de brisures dans les armoiries des villes du point de vue *technique*. C'est à partir de la simple reprise des armes pleines que les brisures d'armes municipales se sont peu à peu développées: à la fin du Moyen Age elles représentent 20% des armoiries des grandes villes d'Europe et 10% de celles des villes moyennes. Un calcul statistique permet de désigner les régions où le phénomène est le plus répandu: l'Angleterre, la France, les pays de l'Empire, la Suisse et, de façon très particulière, l'Italie du Nord.

Sous l'angle de la typologie, on compte sept catégories principales de brisures: le changement des émaux, la modification des figures, l'adjonction de signes et de pièces, la combinaison d'armoiries différentes (deux ou plus), l'adjonction de symboles propres aux villes respectives, l'utilisation d'éléments extérieurs à l'écu, la variation de la forme de l'écu.

Le recours à l'un à l'autre de ces types de brisures n'est pas dépourvu de signification historique et psychologique: les villes plus importantes font usage de brisures voyantes – changement des émaux et des figures principalement –, soit de brisures qui éclairent en même temps la «citation» d'autres armoiries et la volonté de s'en distinguer nettement; tandis que les villes plus petites et moins libres semblent préférer des brisures plus respectueuses des armes originales. L'usage de la brisure par modification des émaux et des figures marque la différence entre la perception du reflet symbolique des rapports politiques au Moyen Age et celle de l'ère moderne, où les conflits politiques induisent des contrastes symboliques fondamentalement irréductibles – du point de vue chromatique aussi bien qu'iconologique – qui réduisent à néant l'ancien code universel des brisures.

*Indirizzo dell'autore:*

Alessandro Savorelli  
Via Monteverdi 99  
I-50144 Firenze